

education

A scuola l'emergenza viene da lontano

Stefano Moriggi

«Non sarebbe un buon segno – scriveva John Dewey nel 1938 – se un rilevante interesse sociale quale l'educazione non fosse un campo di battaglia». Se facessimo tesoro della lezione del pensatore di Burlington, si potrebbe assistere con qualche ottimismo al dibattito di questi giorni innescato dall'ipotesi di prolungare il calendario scolastico. Un fronte ritiene plausibile chiedere a docenti e studenti un piccolo sforzo (circa tre settimane) per recuperare il “tempo perso” a causa della pandemia; per l'altro, invece, tale proposta suona come un'accusa irricevibile rispetto all'impegno profuso da insegnanti e studenti, per non dire delle esperienze didattiche fatte e dei risultati conseguiti.

A quanti prediligono la scorciatoia del pregiudizio alla via della riflessione, la scena appare nitida. Sul “campo di battaglia” le milizie del buon senso si contrappongono alle tenaci resistenze di una corporazione (quella degli insegnanti) irriducibilmente schierata in difesa del proprio contratto. Ma analizzando le motivazioni che, già lo scorso novembre, hanno indotto il gruppo *Condorcet. Ripensare la scuola* a formulare la sua idea di recupero del tempo scuola, spiccano più fondate preoccupazioni a sostegno di tale iniziativa: contrastare la povertà educativa e contenere le disuguaglianze. In quest'ottica, se da un lato pare consequenziale giudicare la didattica a distanza (Dad) uno “strumento di emergenza”, dall'altra si precisa che non è sufficiente prevedere uno sconfinamento del calendario, ma è fondamentale capire come gestire l'eventuale tempo supplementare.

Tutto condivisibile, a patto però di concepire la pandemia come la causa unica (o la principale) dello stato di crisi della scuola. Forse, però, sarebbe più corretto definire la Dad uno “strumento di urgenza”, notando al contempo come l'emergenza sia iniziata molto prima dello scoppio della pandemia. In altre parole, il virus avrebbe reso non ulteriormente prorogabili questioni e criticità già emerse precedentemente. Il tempo dell'urgenza – quello che stiamo provando ad affrontare – è misura e conseguenza della trascuratezza con cui si è vissuto il tempo dell'emergenza. Quello sì è stato un tempo perso. Dopotutto, una Dad che per lo più tende a replicare la ritualità della lezione frontale è uno dei sintomi più evidenti del ritardo nella formazione degli insegnanti e, più radicalmente, di un equivoco. Quello che riduce il digitale (in aula, ma non solo) a banale strumento di connessione finalizzata alla gestione della distanza.

Modesta proposta: invece di ragionare solo sul tempo (perduto o meno che sia),

perché non cominciare a immaginare e a costruire lo spazio-tempo di una scena dell'apprendimento arricchita dal digitale? Si potrebbe iniziare chiedendosi quali attività didattiche esigono la presenza fisica e quali no; quali altre, invece, (sincrone o asincrone, individuali o cooperative) si rivelano efficaci a un diverso grado di prossimità rispetto al docente o ai compagni.

Sarebbe un esercizio, il primo di una lunga serie, utile a rimodellare strategie e logiche della progettazione didattica, avendo chiaro almeno un obiettivo, più culturale che informatico: costruire un ecosistema multidimensionale e sostenibile degli apprendimenti; ovvero un orizzonte di pratiche e di esperienze irriducibile al perimetro dell'aula e al tempo trascorso a scuola. Oltre che più duttile nell'affrontare la “nuova normalità” e le difficoltà dei soggetti più fragili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Docente di Tecnologie per la formazione

Università di Milano Bicocca

Stefano Moriggi